

Se fosse vera, infatti, questa data, si dovrebbe dedurre che Errante non c'entra niente con i personaggi "scompisciati", in quanto l'artista siciliano arrivò a Milano nell'agosto del 1795; se, invece, si accetta, come più plausibile, la data intorno al 1805 il tutto potrebbe avere una sua logica. Quest'ultima data trova conferma in G. Beretta che così scrive:

«Nella di lui casa in Milano, furono dipinti gli a freschi che tutt'ora si veggono. In un soggetto scherzevole, si distingue un Genietto che sfregia e scompiscia l'Invidia. Volle Appiani con ciò alludere ai suoi antagonisti, e critici (Boldrini, Errante e dell'Era pittori) i quali non mancavano mai di trovar campo a mordere la sua fama. Ma questi si confusero poi da loro stessi scimiando appieno lo stile dello stesso Appiani. Errante in particolare, s'avvicinò molto al suo fare, e da molti viene confuso colle opere dello stesso Appiani. Per l'illustrissima casa Litta dipinse circa il 1805, un quadro con figure al vero rappresentante S. Elisabetta regina¹⁸¹».

Testimonianza dell'intento satirico de *Il genio dell'arte e gli invidiosi* si trova anche in Giorgio Nicodemi «gli affreschi di casa sua [di Appiani] con Euridice tratta dall'inferno da Orfeo e con un genio che scompiscia alcune figure diaboliche, dove son riprodotte le sembianze dell'Errante, del Boldrini e del Dell'Era sono pure di quest'epoca¹⁸²».

Dell'invidia di cui fu oggetto Errante dà testimonianza il Cancellieri che così scrive:

«fra le altre sue [di Errante] abilità, di già accennate, avea quella di saper egregiamente imitare lo stile de' più eccellenti Pittori, e per suo studio, e piacere, e per assecondare le commissioni de' Negozianti. Il Cavalier Sommariva, che molto lo amava, e lo stimava, ne acquistò uno, che sembrava dipinto dallo stesso Correggio. Un giorno invitò alla sua mensa i più accreditati Pittori; e finito il pranzo, li condusse in un gabinetto, ove loro mostrò un Quadro, da lui acquistato, cercando di qual autore lo credevano. Tosto il più rinomato di quegli Artisti¹⁸³, scosso da un improvviso entusiasmo, si gittò in ginocchio, e baciò col più gran trasporto di riverenza il Quadro, esclamando, *e chi mai può averlo fatto, se non il divino Correggio?* Sommariva ben sapendo l'astio che covava costui contro Errante, non poté contenersi dal dirgli, *e pure voi fate guerra, a chi è capace di dipingere come un Correggio, anche a vostro giudizio. Sappiate,*

181 G. Beretta, op. cit., pp. 172, 173.

182 G. Nicodemi, op. cit., p. 113.

183 Si allude ad Appiani?

che questo è di Errante. Allora quel suo rivale impallidì, e tutti insieme con esso restarono confusi, e ammutoliti¹⁸⁴».

Se *Il genio dell'arte e gli invidiosi* è datato 1805 circa¹⁸⁵ il disegno a matita su carta che si trova nella Conservatoria del Civico Gabinetto dei Disegni di Milano identificato come *Minerva che uccide l'ignoranza*¹⁸⁶ attribuito ad



Errante potrebbe essere datato 1805, 1806.¹⁸⁷ Il disegno ritrae Minerva in piedi su delle nuvole con lancia e scudo e con la testa rivolta verso la propria sinistra; il braccio destro alzato sembra scacciare l'ignoranza ignuda ritratta nell'atto di mordere un serpente, il tutto è sormontato da un puttino che si libra in aria. Indipendentemente dalla simbologia, "ignoranza" come opposizione alla "conoscenza", c'è da supporre che il disegno sia stato fatto in risposta all'affresco di Appiani che aveva rappresentato un amoretto che scompisciava gli invidiosi Errante, Boldrini e Dell'Era.

G. Errante. *Minerva che uccide l'ignoranza*.
Matita su carta.

Che l'Appiani fosse un bravo pittore ma cattivo erudito venne evidenziato all'inizio dell'800, quando il posto di Segretario a vita dell'Accademia di Brera era tenuto dall'abate Bianconi «dedito assai più a corteggiare i

grandi del paese, che a promuovere, com'era suo primario dovere, l'avanzamento delle arti nella Lombardia», come scrisse il Cattaneo.¹⁸⁸ Dovendo, infatti, sostituire il Bianconi erano stati richiesti «consigli ad eminenti critici e si passarono in rassegna tutti gli artisti per trovare quello che, fra tutti, fosse

184 F. Cancellieri, op. cit., p. 32.

185 Fossi-Reiche-Bussogli, op. cit., p. 304.

186 Starebbe meglio il titolo: *Minerva che scaccia l'ignoranza*.

187 Il disegno ha come numero di scheda il 4420 ed il riferimento 2413 B 875, misura mm. 268 x 188, proviene da un legato del collezionista Guasconi ed è stato acquisito nel 1863.

188 G. Cattaneo, *Discorso recitato ai funerali di Giuseppe Bossi*, Milano 1815.



Incoronazione di Napoleone (Milano, Civica Racc. Stampe A. Bertarelli).

il più adatto a sostenere non solo tale carica, ma anche a ridare alla scuola nuova vita e nuovo splendore. V'era a Milano l'Appiani, che quotato allora come il miglior pittore del tempo, avrebbe potuto reggere tale incarico, ma venne escluso perché bravo pittore ma cattivissimo erudito¹⁸⁹». In considerazione di questo giudi-

zio espresso dal Grampa potrebbe benissimo starci la rappresentazione allegorica che il Nostro fece nel disegno *Minerva che uccide l'ignoranza* e che potrebbe essere rivolta all'Appiani.

Un momento importante per la vita artistica del siciliano a Milano fu l'anno 1805 quando il 26 maggio, nel duomo di Milano, Napoleone si incoronò re d'Italia e viceré ne divenne il figliastro E. Beauharnais. Appiani fu nominato pittore di corte del Regno Italico e fu ammirato per i suoi affreschi di Palazzo Reale che celebravano il potere imperiale francese. Fu questa l'occasione perché Milano mettesse in mostra tutto il suo potenziale produttivo e culturale. Un ruolo assai interessante fu rappresentato dall'allestimento di una mostra di pittura che si tenne a Brera. Tra i tanti pittori che inviarono le loro opere ci fu proprio Errante che profitò dell'occasione per anticipare anche quello che sarebbe stato

E. Beauharnais. Lit. di Longhi e Caronni.



189 B. Grampa, *Il bustese Giuseppe Bossi*, in "Rivista bustese", 1925, p. 23. Pare che in occasione della ricerca del successore del Bianconi sia stato interpellato anche Errante che rifiutò di accettare l'incarico.

l'indirizzo nuovo dei temi pittorici, cioè quello che avrebbe rappresentato l'impegno civile del genere storico alla base della pittura romantica.

Giuseppe fu presente alla mostra con la *Regina Artemisia* e la morte del *Conte Ugolino*.¹⁹⁰ Queste due opere, in particolare, richiamarono l'attenzione di Napoleone e dell'imperatrice Giuseppina. Così il Cancellieri:

«l'imperatrice due volte si fermò avanti il quadro del Conte Ugolino, ed intenerita al commoventissimo aspetto di quella tragica scena, nell'osservarlo ambedue le volte, non poté raffrenare le lacrime dalla compassione. E siccome tutti gli artisti facevan corteggio ai Personaggi Imperiali, rivolta ad uno di essi, disse, *potrei io conoscere l'egregio Artista di questa meravigliosa Pittura?* Allora uno di quelli, più ardito, e maligno degli altri, si avanzò a rispondere, *Maestà, non si curi di conoscerlo. Il suo autore è nemico de' Francesi.* Nel seguito trovavasi il celebre Generale Pasqualis, il quale sdegnatosi della temerarietà di costui, disse ad alta voce. *Ciò è falsissimo, perché io stesso sono stato allo studio del Sig. Errante, ad ammirare non solo questa, ma tutte le altre sue insigni opere; ed ho veduto, ch'egli medesimo mostrava ai semplici soldati di linea i suoi lavori con la massima bontà, e compiacenza, nello stesso modo, che ha fatto con me, e con tutti gli altri Uffiziali.* L'Imperatrice, dopo questo discorso, più che mai s'invogliò di conoscerlo; e perciò ordinò, che si mandasse subito ad invitarlo a desinare con Lei in quello stesso giorno. Il messo imperiale trovò Errante che aveva quasi finito di pranzare col suo amico Cavalier Locatelli; e che alla sua ambasciata si alzò da tavola con tutta la salvietta dicendogli, *che si stimava oltremodo onorato dell'eccessiva benignità di sua Maestà, a cui lo pregava di anticipare i suoi più umili ringraziamenti, e le sue scuse, se avendo presso che finito di pranzare, non poteva accettare l'onore del suo graziosissimo invito; ma che entro la giornata si sarebbe fatto di dovere di andare in persona a replicarle a viva voce, e gli uni, e le altre, e per ever la sorte di baciarle la mano.* Alcuni malevoli, che si trovavano presenti, allorché venne questa risposta, tentarono di prevalersene per confermare l'assertiva di quell'invidioso Pittore. Ma il Generale Pasqualis tosto ne ripigliò le difese, per ismentire l'insussistente accusa; e di più non contento di averlo giustificato con la voce, volle farlo anche con la penna, avendo espresso il suo vero carattere in una Epistola in elegantissimi versi francesi, che fece stampare, e che tradotta in versi italiani, fu pubblicata dai torchj del *Genio Tipografico*. Ma avendo dovuto l'Imperatrice repentinamente partire nello stesso dopo pranzo, Errante non ebbe tempo di presentarsele¹⁹¹».

190 I due quadri verranno dal pittore spediti a Palermo al duca di Monteleone suo benefattore.

191 F. Cancellieri, op. cit., pp. 31-32.

La circostanza dell'invito a pranzo fatto dall'imperatrice ad Errante venne smentita dal Cavaliere Locatelli presso la cui casa abitava, in quel periodo, il pittore «fu ugualmente sognata la spedizione del Messo Imperiale per invitare Errante al pranzo dell'Imperatrice, mentre sedeva alla mia tavola. Il primo sentore di questo lusinghiero invito, e della galante risposta che gli tenne dietro, l'ho avuta dalle sue *Memorie*, sig. Cancellieri.¹⁹²»

Delle due opere presenti alla mostra non si hanno notizie: si possono desumere, però, dalle incisioni che i suoi allievi Giovanni Bigatti ed Antonio Rancati, produssero e che possono datarsi in un arco di anni compreso tra il 1805 ed il 1810, visto che furono eseguite a Roma e che i due in quella città dimorarono dal 1805 al 1810, perché pensionati nell'Urbe dal Governo italiano¹⁹³. In particolare il *Conte Ugolino e figli nella prigione* di Giovanni Bigatti (1784-1816) raffigura il conte seduto, nudo, con una muscolatura esile ma sottolineata, circondato dai figli nell'atto di implorarlo perché si cibi di loro secondo la descrizione dantesca.

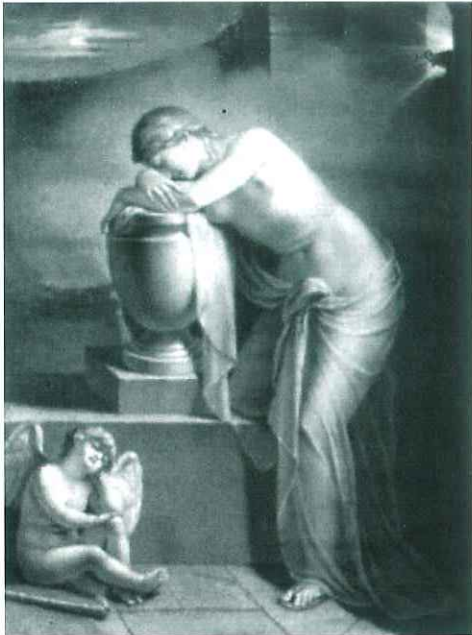
Antonio Rancati (1785-1817) rappresentò Artemisia piangente china su un vaso contenente le spoglie di Mausolo e con un amorino alato ai piedi del gradino su cui s'innesta il piedistallo con sopra l'urna. Le due stampe si trovano presso la Biblioteca Repositi di Chiari (BS) e sono state donate nel 1888 dal conte Ferdinando Cavalli. La prima, inv. n. 00761, misura mm. 777 x 592; parte incisa mm. 598 x 435; battuta della lastra mm. 680 x 470, porta sul fondo sinistro la dicitura: *G.ppe Errante inventò e dipinse*, su quello destro: *il suo allievo G.nni Bigatti incise*.

La seconda, inv. n. 00803, misura mm. 777 x 595; battuta della lastra: 650 x 478; parte incisa: 598 x 440, porta sul bordo inferiore destro la dicitura: *il suo allievo Ant.nio Rancati incise*; sul bordo inferiore sinistro: *G.ppe Errante inventò e dipinse*.

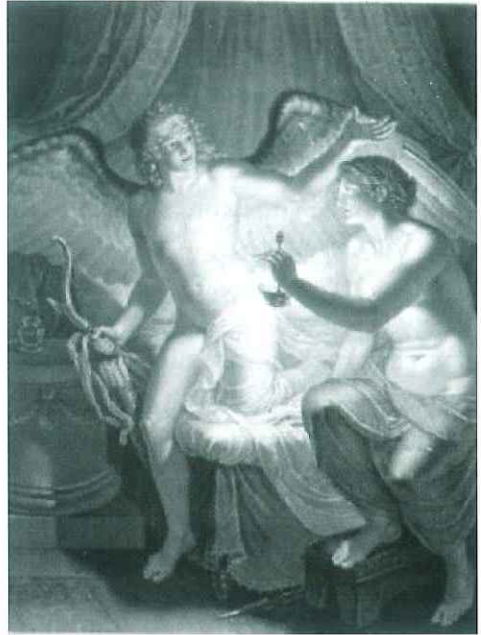
Dello stesso periodo altre due incisioni *Amore e Psiche* di Rancati e *Diana ed Endimione* di Bigatti. Anche queste due stampe si trovano nella Pinacoteca Repositi di Chiari (BS). La prima porta il numero 00802 di inventario, misura mm. 780 x 590; battuta della lastra mm. 678 x 483; parte incisa mm. 578 x 420. Sul margine inferiore destro porta scritto: *Ant.º Rancati eius* (di

192 "Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti", Tomo XXXVII, anno decimo, gennaio, marzo, 1825, p. 135.

193 *Le classiche stampe del cominciamento della calcografia di Giulio Ferrario compresi gli artisti viventi*. Presso Santo Bravetta, Milano 1836, p. 53.

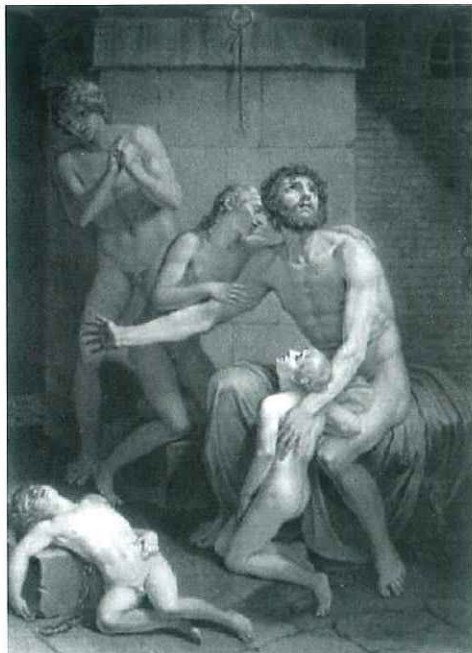


Artemisia piangente. Inc. A. Rancati da G. Errante.



Amore e Psiche. Inc. A. Rancati da G. Errante.

Conte Ugolino e figli. Inc. G. Bigatti da G. Errante.



Endimione dormiente. Inc. G. Bigatti da G. Errante.



Errante) *discipulus del. Et sculpi Romae*; sul margine inferiore sinistro porta la scritta: *Joseph Errante inv. et sculp*; sul margine centrale: *Lecto in spectus amor fugit indignata sorores, Psyche pulchra fugae victa dolore fremit*. La seconda *Diana ed Endimione* porta come numero di inventario lo 00559; misura mm. 773 x 518; parte incisa 573 x 418; battuta della lastra mm. 677 x 482; sul bordo inferiore sinistro porta la scritta: *Joseph Errante inv. et pinxi*; sul bordo inferiore destro: *Johan Bigatti eius [di Errante] discipulus delineavit et sculpx Romae*; sul bordo inferiore al centro: *Quid quid amor iussit, non est contemnere tutum regnat, et in dominos jussi habet ille deos*. Anche queste stampe furono donate alla Pinacoteca Repossi dal conte Ferdinando Cavalli nel 1888.

Delle due incisioni del Rancati, le compilatrici delle schede Lia Brambrilla (2003) e Monica Scorsetti (2003) aggiungono come notizia storico-critica: «Come la maggior parte delle opere di Giuseppe Errante, i quadri da cui queste incisioni sono tratte, si trovano all'estero, in particolare al Musée Napoleon di Parigi. Antonio Rancati, l'incisore, fu bulinista e funzionario del governo francese in Lombardia¹⁹⁴». La stessa notizia è riportata da G. Barbera nel *Dizionario biografico degli italiani*.

Il periodo milanese fu quello più intenso e attivo. Alle opere prima citate se ne aggiunsero tantissime. Il pittore stesso fa riferimento ad oltre 150 lavori molti dei quali sono andati perduti o, quantomeno, se ne sconosce la fine. Di queste 150 inviò un elenco di 18 lavori al professor Zanoia segretario dell'Accademia delle Belle Arti di Brera che gliene aveva fatto richiesta con lettera del 10 dicembre 1809. Dell'elenco inviato a Zanoia facevano parte:

Supremazia di Napoleone, Discesa di Napoleone in Italia, Napoleone pacificatore della terra e del mare, Il concorso della Bellezza, Il conte Ugolino e i figli nelle carceri, Il conte Ugolino e i figli¹⁹⁵, Condanna di Virginia, Morte di Virginia, Porzia e Bruto, La morte di Coronide, Teti in atto di presentarsi a Giove, Teti alla fucina di Vulcano, Giacinto spirante in seno di

194 Si vedano le schede allegate alle incisioni presenti nella Pinacoteca Repossi di Chiari (BS).

195 Un quadro del conte Ugolino venne replicato dal suo allievo Giovanni Bigatti come attesta una lettera che Pietro Taglioretti, amico di Errante, inviò da Milano al pittore il 14 gennaio 1814 scrive: «Bigatti ha terminato il Quadro, che rappresenta il Conte Ugolino. Si potrebbe chiamare temeraria questa sua intrapresa dopo quella, che tu hai sì bene eseguita. Ma devo rendere giustizia a Bigatti, che secondo diversi intelligenti, si è meritata molta lode massime sull'espressione, e la compassione, che ispira il suo dipinto. Il Sig. Cav. D. Giuseppe Melzi, mio particolare amico, ne farà l'acquisto, ed io sarò mediatore di quest'affare. Le attuali circostanze però non mi permettono di procurarne a Bigatti quel vantaggio, che merita l'opera sua». Cancellieri, op. cit., p. 52 n.

Apollo, Endimione dormiente, Catone innanzi i Salernitani, Amore che richiama in vita Psiche, Il Tempo in atto di rapire il Piacere.

Dell' *Atremisia piangente sopra l'urna che contiene le ceneri di Mausolo suo Sposo* (olio su tela alta 2 piedi, e 3 pollici, e larga 1 piede e 9 pollici), così il Cancellieri:

«è assisa sopra una pietra, sostenendo con le sue mani l'Urna, che è posta sopra le sue ginocchia. Innanzi a lei è un Altare, in cui ardon de' profumi. Dietro ad essa si vede un Amorino, che con la destra ricopre i suoi occhi, in atto di nascondere le sue lacrime. Il fumo del tripode ricopre co' suoi vapori la metà del corpo di Artemisia, la di cui positura è semplice, e naturale. Chiunque la guarda, riconosce una Donna, che piange. Il dolore è sì ben espresso, che si conosce diffuso per tutto il corpo; ma senza veruna affettazione. Il colorito delle carni è vero, ed i contorni sì morbidi, e sì pastosi, che formano un effetto meraviglioso, il quale caratterizza il più gran maestro. L'Amorino rivolge il suo viso, per indicare, che l'Imeneo era di già consumato. L'unione generale de' colori, e l'espressione di questo quadro rapiscono lo spettatore intelligente. Tutti i contorni sono perfetti, ed ispirano la tenerezza, e la compassione. Dimostrano in fine, quanto quest'eccellente Pittore sappia riunire nel suo stile, l'espressione, e il colorito delle migliori Scuole d'Italia, e del secolo decimoquinto¹⁹⁶».

Dell' *Endimione addormito ai raggi della Luna* (olio su tela alta 3 piedi e 7 pollici, larga 2 piedi e 8 pollici), sempre il Cancellieri:

«questa Pittura è eseguita con la più gran delicatezza. Poiché rappresenta Endimione, che dorme accarezzato dai raggi della Luna, che ne è invaghita. La parte del suo corpo è appoggiata ad un sasso; la metà è coperta dal suo mantello. Il resto è ignudo. Tiene il braccio destro sopra la pietra ripiegato in modo, che rimane appuntata al petto la sua Picca, la di cui punta è fissata in terra. Questo Pastorello sostiene colla destra il suo corpo. Onde per questa situazione viene ad inarcare il braccio col gomito in aria, sopra di cui posa la testa. Egli ha il viso rivolto al Cielo, cogli occhi socchiusi, ma esposti ai raggi della Luna, che illumina, dalla testa fino alla cintura. Ma che può fare Endimione, in faccia alla Luna, se non che goderne? Questo è appunto il momento prescelto dal Pittore. Egli, è vero, ha gli occhi socchiusi; ma la bocca mezza aperta dimostra per un leggero movimento il diletto, che risente per tutto il corpo, e nell'anima, che sembra affacciarsi, sopra il suo volto. Il petto rilevato porge un altro segno della piacevole sensazione, da lui gustata nel suo sonno.

196 F. Cancellieri, op. cit., pp. 157-158.

Però, non si vede la Luna, perché l'allegoria sarebbe stata meno delicata. Ma bensì due vezzosi Amorini ne diriggono i raggi, fino al corpo di Endimione, a traverso i rami [...]

Questa pittura è graziosissima, e può riguardarsi, come un perfetto Idillio, regnandovi in tal modo la verità, e la semplicità dell'azione, che rare volte suole incontrarsi in questo genere di soggetti. Ma quanto sono degne di lode la verità e l'espressione; tanto lo sono ancora la scelta del Paesaggio, l'accordo del colorito, e la perfezione delle forme; unione al presente assai rara, e che si trova mirabilmente riunita in Errante¹⁹⁷».

E dell'Amore che richiama in vita Psiche (olio su tela di 5 piedi di altezza, e di 2 piedi e 5 pollici di larghezza), sempre Cancellieri:

«in quest'opera si osserva la stessa Psiche, già morta, e l'Amore incerto della forza del suo potere, e del timore dell'esecuzione, come suol succedere a tutti gli amanti. Il sito rappresenta il Cielo ingombro di nuvole, e le aride Montagne vicine al Tartaro, ove secondo Apuleio accadde il fatto. Ivi nondimeno si vede a scorrere un ruscello, presso del quale giace Psiche svenuta, col viso rivolto verso il Cielo, e col collo e il seno scoperti. La medesima tiene il braccio destro, steso languidamente sul la cintura, ed il sinistro appoggiato sopra di un sasso, in una foggia veramente pittoresca. L'Amore sta presso di essa con le ginocchia piegate, e col corpo inchinato, tenendo la sinistra sopra una Tempia di Psiche, per sentire, se continua a dar segno di vita; mentre con la destra accosta al di lei seno la punta di un dardo. Quantunque essa sia in una positura mortale, con le membra spossate, e con gli occhi semichiusi; una grazia sì seducente è sparsa sopra il suo viso, come su quello di Amore, che lungi d'ispirar la tristezza, riempie di lusinga quella cara Fanciulla, che sta piuttosto addormentata, che ridotta allo stato letargico della morte; e perciò per ispirare un maggior interesse, ha rappresentato Psiche incinta. Il contrasto de' differenti effetti di amante, di sposo, di padre, che si scorge espresso sul volto di Amore, è così ben eseguito, che nulla si può vedere di più perfetto. La delicatezza, la verità del colorito, ed il piacere, che ne risulta nel vagheggiarlo, sono veramente singolari, e si accrescono a misura, che uno si trattiene a considerarle¹⁹⁸».

Tutte e tre le opere descritte furono esposte al Museo Napoleone di Parigi nel 1804 e facevano parte della Collezione Borgnes. Di queste fa menzione

197 Ibidem, pp. 158-159.

198 Ibidem, pp. 160-161.

Errante in una lettera del 12 marzo 1805 inviata da Milano al cugino Antonio Venuto¹⁹⁹:

«io e Gambini abbiamo ricevuto le cose vostre da Roma in data de' 23 dello scaduto mese, in quella di Gambini abbiamo trovato i fogli in cui avete fatto rapportare le cose de' Giornali di Parigi che riguardano i miei quadri, quantunque il primo numero l'aveste mandato due volte, ed il secondo non contenga che la descrizione di solo uno de' tre quadri esposti al museo. Ma non importa; vorrei anzi che non ve ne prendeste altra pena: non sono i giornali da cui spero farmi conoscere, ma sono le mie opere, presso le quali ho travagliato e non cesso di travagliare. Speriamo tutto dal tempo, e non vi scordate il sacro proverbio: nemo propheta in patria sua. Del resto voi conoscete la mia maniera di pensare! Se desidero essere qualche cosa lo è primo per il bene dell'Arte e del mio paese che ne avrà tutto l'onore, poi per il bene de' miei buoni amici che stimo, ed in quanto a me che mi metto l'ultimo di tutti, non bramo che di vivere bene, ma senza fasto con senza dipendenza».

E chiudeva la missiva:

«intanto vi ripasso i suoi [del Duca di Monteleone] cordiali saluti e di Amalfi e Gambini e maledicendo con voi gli Ebrei di Civitavecchia da me prima di Voi conosciuti, vi abbraccio col cuore e sono pieno di affettuosa amicizia. Il vostro aff.mo Cugino ed amico Giuseppe Errante²⁰⁰».

In un'altra lettera, scritta qualche giorno prima, Errante affronta un problema familiare che gli aveva comportato insofferenza in quanto suo fratello Calcedonio aveva intenzione di inviare il proprio figlio da Trapani a Milano per essere accolto tra i suoi discepoli.

«vi sono estremamente grato di quanto avete scritto in Trapani, e delle disposizioni di vostro Sig. Padre in favore del mio nipotino. Ho ricevuto lettera dell'amico Gaspare Lombardo²⁰¹, che mi esprime la rassegnazione di mio fratello a che il suo figlio intraprenda la carriera che di concerto con Voi gli avevo prescritta. Considerate ora quanto mi abbia indispettito la pazza idea che detto

199 Si tratta del figlio di quel Nunzio Venuto zio della prima moglie di Errante, Giuseppina Vultaggio.

200 Errante non dimenticò mai l'atteggiamento degli abitanti di Civitavecchia che volevano vedere finito quanto più velocemente possibile l'affresco della cupola della chiesa del Suffragio. In verità tutti i torti non avevano, in quanto interrompeva spesso quei lavori per recarsi a Trapani, a Napoli, e perché, a volte, era ammalato.

201 È sempre quel Gaspare Lombardo coinvolto nei fatti del 1794 di cui si è parlato.

mio fratto ha comunicato a Vostro Sig. Padre, cioè ch'io chiami qui il ragazzo per insegnargli la pittura. Io ho risposto all'amico Lombardo nell'acchiusa lettera che vi prego di fargli pervenire, che persisto nelle mie prime intenzioni, e che quando sarete voi in Trapani prenderete con lui e con Vostro Sig. Padre i concerti necessari onde eseguire dette mie intenzioni. A scanso poi di ogni equivoco amo qui di ripetervele, e sono: che io intendo supplire alla spesa della sua educazione nella strada del commercio, ed a null'altro; farò poi per il ragazzo solamente qualche cosa di più a tenore della sua docilità e buona condotta, secondo che Voi vedendo le cose coi vostri occhi, mi avviserete²⁰²».

Più avanti si compiace moltissimo per la conoscenza che il cugino aveva fatto con il Sig. Camangi “*mio amico di Ancona*”. E aggiunge:

«Gambini ha ricevuto la vostra carissima e per non duplicare [la] lettera risponde qui che si aspetta quelle operazioni che marcate intorno i fogli che parlano delle opere mie. Intanto vi abbraccia, e vi fa abbracciare senza gelosia dalla sua cara metà senza cugghiuniari. Lo farebbe anche da vicino sempreché Voi cangiaste di religione, e vi metteste da quella degli ammogliati; allora almeno, avrebbe in vista un compenso; ma insinu a tantu chi siti scapulu e ccu tantu di minchia sempri tisa, comu vuliti chi si fidassi? Addio. Il Duca ed Amalfi vi abbracciano come facciamo io e Gambini con tutto il cuore. Il vostro affettuosissimo Cugino ed amico sincero. Giuseppe Errante²⁰³»

Ancora nella lettera del 12 marzo 1805, inviata al cugino Venuto, Errante parla di una commissione fattagli dal di lui padre Nunzio e di come abbia risolto il caso del nipotino:

«per quello che fa a mio fratto l'ho ringraziato di cuore, ed a riguardo di mio nipote, gli ho detto che avevo comunicato a Voi le mie intenzioni e che voi avevate avuto la bontà di promettermi di eseguirle al vostro ritorno in patria. Intanto com'ei mi parla di certi bisogni indispensabili di detto mio nipote, così io penso di farvi un piccolo fondo di onze quindici, che vi prego indicarmi per qual mezzo volete ve le rimborsi o qui o dove voi ordinerete. Di queste onze 15, vi darete la pena di darne quattro in mio nome all'altro mio fratto il monaco agostiniano scalzo, che mi ha scritto anch'egli bisogni e miserie, ed a cui non rispondo altrimenti, e le altre undici le anderete a poco a poco economizzandole per detto mio nipote e mi fido di Voi per far sì colla vostra presenza che cessino una volta di tante continue importunità, il mio cuore è grande e la mia borsa è

202 Lettera da Milano del 13 febbraio 1805.

203 Ibidem, del 12 febbraio 1805.

meschina. Ho travagliato senza l'aiuto di nessuno, e non ho ancora potuto arrivare a farmi quello stato d'indipendenza cui aspiro; oltredicché Voi conoscete i miei incomodi di salute, e questi mi mettono nella dolorosa posizione di pensare seriamente ai vecchi giorni, ed al tempo degli invalidi. La commissione che mi dà il vostro Sig. Padre è di fargli un quadro rappresentante il Crocifisso e per uso della sua Cappella di Casa; io ho accettato il comando, mentre non era possibile che ricusassi di dare alla vostra famiglia questa soddisfazione; ma ho preso del tempo, né ho potuto precisar termine a questo tempo, poichè, come Voi sapete, ho il quadro delle Calliste per le mani, e dopo avrò a fare quell'altro tragico per il Duca, grandi ambedue e di un lavoro immenso; ho pregato vostro Sig. Padre di rimettersi a me per questo punto, e gli ho detto ancora che voi potete essermi testimonio se dico la verità, come quello che avete qui veduti questi miei grandiosi impegni. Gli ho soggiunto quello che Voi non sapete, ed è che per questi impegni e per non mancare alla mia parola ho dovuto testè ricusare di fare un altro quadro grande che serviva per una Cattedrale in Francia, per cui mi, avevano offerto 4 [...] zecchini, ma che non volevano accordarmi, com'io chiedeva, quattro anni di tempo. Ciò non ostante ho detto a vostro Sig. Padre di mandarmi le misure del quadro in carta o in filo per non prendere abbaglio co' nostri palmi, e le misure italiane, e del resto penserei io a cominciarlo quando sarò di me interamente padrone. Mi raccomando a Voi per far aggradire queste mie scuse a vostro Sig. Padre e per fargli credere, com'è la verità, che tutto ciò che mi viene ordinato da Lui in servizio della vostra casa mi è e mi sarà in ogni tempo rispettabile e caro. In fine ho presa questa occasione per comunicare anche a Lui un pensiero che coltivo da tanti anni che i miei amici sanno, e che è stato scritto a Trapani da Rosaroll a suo padre il Tenente del Re; questo è di fare un quadro grande per restare nella mia patria qualora ne avessi una commissione formale da persone come sarebbe la vostra Casa, o i primi del paese, o l'università, e ciò per il vantaggio della stessa mia patria e della mia riputazione; non chiederei per questo che un onesto vitalizio, onde mettermi al coperto de' miei particolari bisogni, e consacrare il prodotto delle mie fatiche all'arte, alla patria stessa, ed a quei miei parenti che lo meritassero. Questo è quello che ho scritto a vostro padre. Da voi poi mi prometto, che essendo in Trapani non lascerete indietro questo mio pensiero, che anzi vi metterete tutta la vostra abilità ed il vostro credito onde cercare di realizzarlo, e di più mi prometto che mi parlerete sincero dicendomi se è possibile che ciò riesca, e quanto tempo dovrassi aspettare, oppure che è impossibile affinché io ne abbandoni del tutto l'idea; voi vedete quanto mi sono necessarie le informazioni suddette, perchè con esse mi regolerò sulle opere che avrò ad intraprendere, e vedrò se devo far punto finale, essendo mia ferma risoluzione di far poche cose, ma buone, onde ciò io aspetto dalla vostra buona amicizia verso di me»²⁰⁴.

204 Lettera da Milano del 12 marzo 1805.

Milano 6. Marzo 1805.

Carissimo Prof. ed am. Di cuore
Io e Gambini abbiamo ricevuto le case vostre
di Roma in data del 23. dello scaduto mese. In
quelle di Gambini abbiamo trovate i fogli in cui
avete fatto ragionare le cose de' Giornali di
Pischi che riguardano i miei quadri quantunque
il primo volume d' avete mandato due volte, ed
il secondo non consente che la defezione ^{di uno}
de' tre quadri esposti al museo. Ma non im-
porta, vorrei anzi che non ve ne prendeste
altra pena: non sono i giornali da cui spero
potervi conoscere, ma sono le mie opere, presso
le quali ho impiegato e non capso di travaglia-
re. Speriamo tutto dal tempo, e non vi scabbiate
il sanu moventis. Nemo propheta in patria
sua, ed del resto voi conoscete la mia maniera
di pensare: se desidero essere qualche cosa
lo è primo per il bene dell' arte e del mio paese,
che ne sarà tutto l' onore, poi per il bene de'
miei buoni amici che primo, ed in quanto
a me che mi metto l'ultimo di tutti, non

hanno due di vivere bene, ma senza nessuna
dipendenza. Vi scriviamo y Napoli, come ci
avete prevenuto, e speriamo avere nuove
nuove da voi quanto prima, e buone, sopra
tutto vogliamo l' intera spiegazione di tutto
ciò che ha potuto occupare gli ultimi giorni
della vita di mon in Roma. Gambini ha
dovuto comunicarmi la vostra ^{lettera} perché non
vi ha nulla di nascosto fra di noi, ma nello
stesso dispiace che ci ha fatto la vostra an-
gustia, abbiamo avuto un conforto in pensare
che ciò non vi riguarda personalmente. Però
o dovessimo dirvi tutto, o non toccare pedine
dolorose senza spiegarvi, aspetteremo dunque
con questa ansietà che non potremmo esprimere
la prima vostra ^{lettera} da Napoli.
Vi ringrazio di quel che pensate di fare ritor-
nato in Napoli relativamente al mio tri, posino,
poi entrate perfettamente nel mio pensiero ed io
vi do cara bianca relativamente a ciò. Desidero
anche alla prima occasione quando mi suggerirà
e spererò quel passo di mio frutto facendogli

G. Errante. Lettere autografe.

temere di rivivare la mia promessa, affon-
dare le pelli e far giudizio ed a scordarsi di
quanto immaginavamo presente sulla
educazione di mio figlio.
Non mi parlate del Duca nella vostra
ma lettera: ma non importa, lo che agiterà
con tutto l' impegno come avete promesso.
Intanto vi riprovo i miei cordiali saluti
e di Amalfi e Gambini e maledicendo
con voi gli Storici di Cervinacchia da me
prima di voi conosciuti, vi abb. col cuore
e sono pieno di affettuosa amicizia
G. Errante

3 4
Dovrà
vi ha
pre
gust
che
o di
dolor
com
le
Oblig. e
Napoli

Milano 12 Agosto 1801

Padre ed amice Carissimo

Ho ricevuto la stimolante vostra del sedici no. 2. e spogli alla di-
 stinzione di Dackardella una a quella ordinata, e come in
 grandissima salute di cuore e di spirito, onde sapere la causa
 della malattia che vi fu di non prender la posta ne l'ospedale
 del Comandante, ne sarò questo finalante che non mi date
 le vostre notizie e buone come le spedite ordatamente.

Ho ricevuto due lettere del vostro sig. Padre, le quali mi sono
 riuscite carissime. In esse mi parla di voi, di una salute
 e ripete, e di una commissione. Sull'attuale vostro ho risposto
 come dove e quello che si fa la cosa di fare a mio vantaggio.
 Con la che sono volgente a voi di avervi mandato a viaggiare
 ed altri di avervi procurato il contento di consolarsi e
 di amarsi, onde non occorre far più parola su di ciò. Ho
 quello che fa a mio profitto il ho ringraziato di cuore, ed a
 riguardo di mio ripete gli ho detto che aveva comunicato
 a voi le mie intenzioni, e che voi avevate avuto la bontà
 di promettermi di spedirmi al vostro ritorno in patria. In-
 tanto con la mia parola di certe bisogno indigenabile
 di tutto mio ripete, egli io penso di farvi un piccolo
 tratto di tanta gratitudine, che vi prego indicarmi il qual

mi date volete ve lo indichi, e qui o dove voi ordinerete. Di
 guapa solo 15. vi detto la parola di fare un quadro in una stanza
 all'alto mio profitto il veniva apponiamo bello, che mi ha fatto
 molti gli buoni e mi ha fatto, ed a voi non rispondendo altrimenti,
 e se sono meglio le andate a pace a più committendole
 e il mio ripete, e mi fatto di. Ho e far di colla vostra
 presenza che capino una volta di tutte continue impertinente,
 il mio cuore si grande, e la mia borsa e mescolata. Ho
 ricepitore senza speso di ripete, e non posso ancora potuto
 entrare a farvi quello fatto d'indigenabile mi aspino, al
 tradire voi consolate i miei incomodi di salute, o questo
 mi mettere nella stessa posizione di porciare senza meno
 ai vostri giorni, ed al tempo del malizio.

La commissione che mi dà il vostro P. Padre è di farvi
 un quadro rappresentante il Crocifisso ed il uso della sua croce
 di S. Paolo, se ho accettato il comando, mentre non era possibile
 che mi trovo di fare alla vostra famiglia questa indigenabile.
 Ma ho preso del tempo, ne ho potuto precisare termine
 a questo tempo, perché come voi ripete, ho il quadro della
 Salute e le mani, e dopo averne fare quell'altro baggio
 qual P. Duca, grandi ambascia, e di un lavoro immenso.
 Ho preso vostro P. Padre di rimettersi a me il questo punto
 e gli ho fatto ancora che voi potete sparmi testimonianza se
 dire la verità, come quello che vuole qui vedersi questo

G. Errante. Lettere autografe.

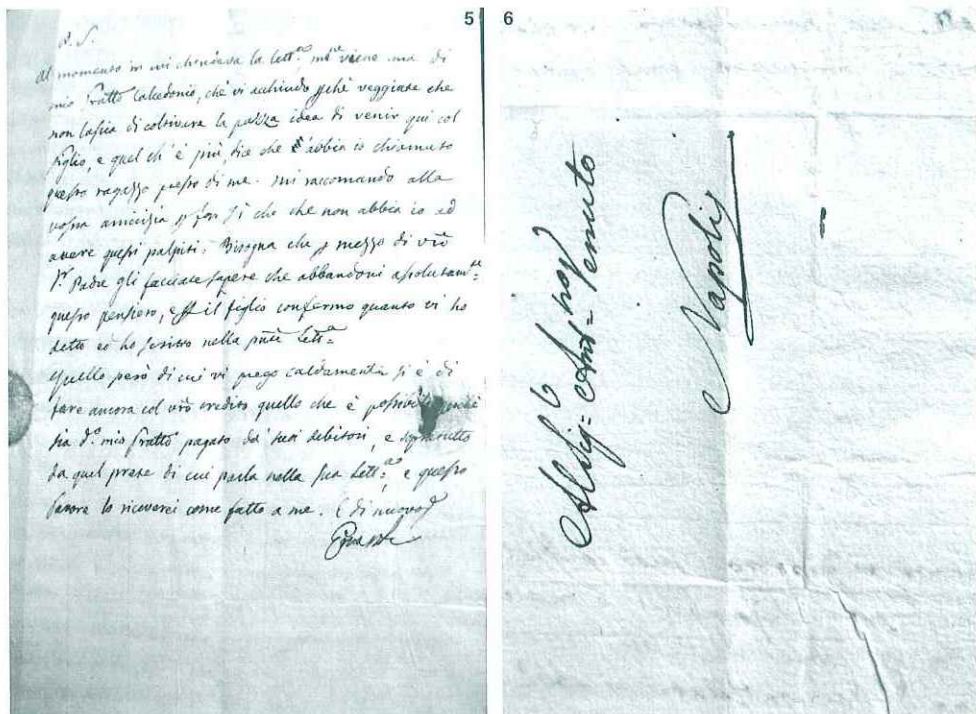
mi si guardi, ripete; gli ha aggiunto quello che voi non
 ripete, e che il questo ripete imporsi, e ripete mancare alla
 mia parola ha detto, ripete, di fare un altro quadro grande
 che ripete di una Cattolica in Francia, e non mi avessero
 affare di voi, e di un, ma che non volevano accordarsi mi,
 che il chiedere questo tempo di tempo. Ciò non sperate ho
 fatto di mandarmi le misure del quadro in carta, in
 filo e non pronte abbaglio co' vostri palmi, e le misure
 italiane, e del resto profarsi io a cominciare quando sarà
 di me indigenabile pedone. Ho raccomandato a voi di farvi
 affare questo mio fatto a vostro sig. Padre, e di farvi
 intore, con la verità, che tutto ciò che mi viene ordina-
 to da voi in servizio della vostra rep. mi è e mi sarà
 in ogni tempo rispettabile e caro.

In fine ho preso questa occasione di comunicare anche
 a voi un pensiero che debbo farvi tanto anni, e che i miei
 amici sanno e che è stato scritto a Trojani che loro volti a
 voi padre il tenente del re, questo di fare un quadro
 grande di ripete nella mia patria d'altora ve avrete una
 commissione speciale da porre come possibile la vostra S. P.
 e i primi del paese, e di università, e ciò per vantaggio
 della vostra mia patria e della mia repubblica, non dubite
 mi di questo che mi tempo indigenabile, onde mettermi al punto
 di miei prestazioni bisogni e consolare il modo della

mi fatto al ora, alla parola fatto, ed è qui mi si fa,
 non che si mandarmi questo è quello che ho fatto a
 vostro padre; se voi potrei promette, che spando in tempo,
 mi non desidero indietro questo mio pensiero, che ando
 a mettere tutto la vostra salute ed il vostro salute
 mia avere di realizzare, e di più mi promette che
 mi potete ripete, e di tanto, se è possibile che voi
 ripete, e quanto tempo dovesse aspettare, eppure che
 è impossibile di fare, se ne abbandoni del tutto l'idea,
 voi avete quanto mi sono necessarie le informazioni per
 perché con esse mi regolerò sulle opere che andò ad intrin-
 prendere, e se non far più fine, e prendo mia ferma
 risoluzione di far poche cose, ma buone. Onde ciò io
 apeto alla vostra buona amichezza verso di me.

La mia salute va molto rimante bene e quanto l'abi-
 tuale mia maniera, nel giornate, e non mi si fa,
 e non più farvi di mano, e siccome nella notte e nelle
 mie opere tutta quel lavoro di cui sono capace, voi debbo
 che questo mio tempo non sia perduto colla mia pace
 salute, mi obbligherò, ben presto, a ripartirmi, ed ora la
 ripete e mi extra nel mio piano il tempo ve ordina o
 no fare una cosa grand' opera dopo le due che indigenabile,
 non sempre. Di tutto di cuore con Bambini e per moglie, e per
 il tempo pare di aspettare amichezza.

G. Errante



G. Errante. Lettere autografe.

Da queste lettere scaturiscono parecchie importanti informazioni come, per esempio, la data d'inizio del grande quadro delle *Calliste* (1805), che stava progettando l'esecuzione di un altro grande quadro per il duca di Monteleone (*Antigone*), che aveva rinunciato ad eseguire un lavoro per una cattedrale in Francia, che era disponibile ad accettare una commissione per l'esecuzione di un grande quadro da parte della sua patria (*Timoleonte*), che gli era stato commissionato un Crocifisso da parte di Nunzio Venuto di cui non si ha notizia perché, con molta probabilità, non eseguì mai e, infine, notizie sul suo stato di salute motivo ricorrente per Errante. Nel poscritto, poi, della stessa lettera fa sempre un riferimento ai rapporti col fratello e col nipote che, addirittura, avevano minacciato di raggiungerlo a Milano²⁰⁶.

206 Errante nelle lettere al cugino fa quasi sempre menzione al duca di Monteleone e, addirittura, lo dà presente in Milano, se non a casa sua. Il duca era stato uno dei suoi mecenati più vicini, al punto da assegnargli una pensione vitalizia di tremilacinquecento lire all'anno corrispondenti a settanta ducati, ossia 42 scudi al mese. Questa pensione durò solo tre anni e nove mesi in quanto i beni del duca vennero confiscati e solo nel 1815 il duca, rientrandone in possesso, si propose di riconcedere la pensione.

Sempre della collezione Borgnes facevano parte:

Psiche e Amore in atto di abbracciarsi (alta 1 piede e 9 pollici, larga 1 piede e 4 pollici).

«*Quale grazia risplende in questa Pittura! Qui non si tratta più della morte di Psiche, ma de' suoi amplessi con Amore. Essa ha il seno scoperto; ed un poco di panneggiamento verde si vede sul braccio destro; l'Amore si accosta al suo seno; ed i due Sposi si abbracciano in modo, che li loro volti quasi si toccano. Uno riguarda l'altra, e si stringono fra le braccia. Il viso incantevole dell'Amore; i suoi bei capelli di color d'oro legati da un nastro; le ali spiegate, infine la voluttà, che trasparisce dagli occhi, nella bocca, negli atteggiamenti, nell'espressione; tutto infine concorre alla più gran commozione, di chiunque ha il cuore sensibile²⁰⁷».*

Amore che abbandona Psiche (tela alta 3 piedi e 7 pollici, larga 2 piedi e 6 pollici).

«*Psiche con una Lucerna in mano, e col coltello, che le avean dato le sue Sorelle, con perfide intenzioni, scuopre l'Amore giacente entro il suo letto. Tutti i tratti del suo atteggiamento indicano la sorpresa di questa amante, che accorgendosi del tradimento delle sue sorelle, lascia cadere il coltello a' suoi piedi. L'Amore è coperto per metà da un lenzuolo sopra la sponda del letto, e nel punto di sortirne. Egli ha le chiome sparse, le ali distese. tutto è disposto in maniera, che il bianco delle ali, le lenzuola del letto, ed il cuscino sono illuminati soltanto dallo splendore della lucerna. La qualcosa produce con la notte, in cui si dipinge questa scena, un contrasto particolare, ma pieno di verità. L'Amore in una positura risentita, sostiene l'Arco con la sinistra, e lo carica in fretta di una freccia. Egli ha la testa rivolta verso Psiche, col braccio e la mano innalzata sopra di essa, in sembianza di chiederle – che cosa hai fatto scongiata? – Psiche è assisa su una sponda del letto, alzando con la destra la lucerna, ed appoggiandosi con la sinistra sopra il letto, in atto di sostenersi. Questa lucerna è così bene immaginata, ed espressa, che sembra tale, quale la descrive Apuleio, sfavillante di un lume, in quel punto, assai più vivo dell'ordinario, e presso che sovranaturale [...]*

Tutte le passioni, che possono agitare una Ragazza, che si riconosca colpevole, sono sì al vivo espresse, che si fanno in certo modo sentire anche a tutti quelli, che vi mirano con attenzione²⁰⁸».

207 F. Cancellieri, op. cit., pp. 161-162.

208 Ibidem, pp. 162-163.

Venere che punisce Amore (tela alta 3 piedi e 7 pollici, larga 2 piedi e 6 pollici).

«L'Amore, dopo avere abbandonata Psiche, si ritirò presso sua Madre. Venere vedendo l'ostinazione di suo figlio in non volere più amare Psiche, oltre di avergli rotto l'arco, e spezzate le frecce, che si vedono ai suoi piedi, lo punisce ancora più severamente. Essa sta in piedi, e strappa le penne del suo dorso. Con una mano tiene forte il grosso dell'ala; coll'altra si sforza di staccargli una delle penne principali. I suoi occhi, i suoi capelli, il suo atteggiamento, il suo petto in disordine, tutto mostra la collera della Dea, e fa un contrasto con la calma vera, o forzata del figlio, sedente sopra un piccolo sgabello, appoggiando il braccio sinistro sopra la sponda del letto, in cui segue la scena, spingendo la destra contro lo sgabello, e forzandosi di non mostrare il dolore, che prova. Malgrado però l'indifferenza, in cui si vede l'Amore; nondimeno il suo sguardo malizioso fa abbastanza conoscere, che tutti i risentimenti di Venere sono vani, ed inutili. Il Pittore, seguendo la favola, ha circondato di una fascetta bianca il braccio destro di Amore, per indicare la ferita ricevuta dalla goccia d'olio, che l'imprudente Psiche avea lasciato scolare sopra di lui. Il corpo dell'Amore è di una perfezione, e di una forma veramente ammirabile. Errante sempre uguale a se stesso nel disegno, e nel colorito, ha posta tanta armonia in questo quadro, che la figura dell'Amore rimane sempre impressa alla mente anche quando più non si vede²⁰⁹».

La Voluttà, o la Famiglia di Amore (tela di 3 piedi e mezzo di altezza, e di 2 piedi e mezzo di larghezza).

«L'Amore da una parte è ignudo, lasciando vedere le sue seducenti forme. Egli si appoggia sopra il suo letto nuziale col suo turcasso, situato fra le gambe, per far conoscere, ch'egli non lo depone giammai, anche allor quando sta con la sua famiglia. Nel letto si vede Psiche seduta, e mezza ignuda, voltandosi verso l'Amore, e tenendo fra le sue braccia la Voluttà, sotto la figura di una Bambina, che con le sue mani delicate accarezza l'Amore sorridente alle vezzose maniere, ed alla grazia della sua Figliuolina. Se per una parte l'espressione delle due grandi figure è perfetta per la tranquillità, l'accordo e la gioia, ch'esprimono; il Pittore ha voluto dall'altra parte animare in una maniera, ugualmente sensibile, la figura infantile della Voluttà, affine di far comprendere, che s'essa è tale, essendo pargoletta; quando più bella diventerà per l'avvenire? Il tono del colorito l'armonia di tutte le parti, e la perfezione del disegno rendono questo quadro piacevole, ed ammirabile, sotto tutti gli aspetti²¹⁰».

209 Ibidem, pp. 164-165.

210 Ibidem, pp. 165-166. E' il quadro di cui parla Zappalà di Catania, amico di Errante, nella lettera dell'11 gennaio 1816.